

## LA PASQUA ELBANA NELLA TRADIZIONE SECOLARE

di Giuliano Giuliani



Da oltre quattro secoli i portoferraiesi nel pomeriggio del venerdì Santo cantano nell'antica chiesa o Duomo della loro città, davanti al simulacro del Crocifisso l'inno: "Cristus sactus est pronobis": è questo da sempre l'annuncio ufficiale della nostra Pasqua. I misteri della settimana Santa, con i noti canti patetici ed espressivi, con le suggestive processioni, il melanconico suono delle campane, insomma con tutta quella mistica e appassionata atmosfera di gravità, hanno sin da quel tempo esercitato un fascino particolare, una specie di mesto incantesimo sugli isolani attaccati al loro campanile.

La preparazione alla settimana Santa iniziava puntualmente il mercoledì delle Ceneri. Tutte le manifestazioni pubbliche e mondane venivano sospese. Sembra, che anche gli ultimi tre giorni del Carnevale, venissero santificati nella parrocchiale con un pio esercizio della Buona Morte, mentre nelle piazze la baldoria raggiungeva il culmine e improvvisati, allegorici pupazzi, seguiti da musiche e canti, venivano punzecchiati e strapazzati nell'ilarità generale, come dire il sacro e i profano. In quaresima la tradizione voleva che le donne ponessero al buio dei vasi di grano e di cereali vari perché assumessero, per il noto fenomeno dell'assenza di clorofilla, un patetico color canarino, ritenuto, un po' dovunque, confacente al velato trionfo del sepolcro.

I ragazzi della borghesia elbana, dopo cena, si recavano in canonica, o nella casa del governatore della confraternita per apprendere l'esatta lettura del latino e le tonalità imposte dalla tradizione delle lamentazioni da cantare nei mattutini affollatissimi del mercoledì, giovedì e venerdì della settimana Santa, che in molti paesi dell'isola e soprattutto a Capoliveri si apriva ufficialmente con la processione della Madonna Addolorata, esattamente l'ultimo venerdì di quaresima. Poi seguiva la



processione delle Palme per le Quarantore e quella delle “sette chiese” e del “Cristo morto”, entrambe il venerdì Santo, la prima avveniva all’alba, la seconda la sera inoltrata.

A Portoferraio il rito della processione del Gesù morto è di antichissima tradizione ed è strettamente legata alla Compagnia della Misericordia. Nell’anno 1556, infatti, davanti all’altare del Crocifisso, già allora esistente nella chiesa Arcipretale di Portoferraio, si fondava questa Compagnia. Fu proprio sullo stesso luogo dove oggi si trova l’altare, che si riunirono i dodici fondatori capitanati dal magnifico signore Giovanni Battista De Medici, allora commissario di Portoferraio.

Il primo statuto di questa santa e utile istituzione fu solennemente approvato il 27 giugno 1596 da Monsignor Guelfi, vicario generale del Vescovo di Massa. L’altare del Crocifisso nella Pieve fu dunque testimone della fondazione della Misericordia di Portoferraio. Da questo evento hanno origine i privilegi accordati a questa istituzione per l’ufficiatura di tutte le sacre funzioni dedicate ad onorare l’immagine del Redentore che vi è conservata. Privilegi che col tempo sono divenuti diritti rispettati e riconosciuti dai fedeli. E’ un loro privilegio esporre infatti il Crocifisso all’adorazione nelle ore pomeridiane del venerdì Santo, togliendolo dal suo altare per collocarlo



dinnanzi all'altare maggiore della chiesa, con l'assistenza continua dei Fratelli e del sacerdote o cappellano, a cui spettavano tutti i riti e le cerimonie.



La mattina del giovedì di Pasqua, il Cristo veniva deposto su di un catafalco apposto per la visita in processione dei fedeli; e nel pomeriggio inoltrato, veniva celebrato il rito della lavanda dei piedi a dodici persone prescelte nel criterio della misericordia divina; una consuetudine che sin da quei tempi memorabili è sempre stato fra i più seguiti nelle rappresentazioni della passione e morte di Gesù.

Ogni triennio, nella sera del venerdì Santo, la Misericordia effettuava, in virtù di quei privilegi, la processione di quel Simulacro per le vie della città. Dopo che erano calate le tenebre, le vie e le piazze si illuminavano e i balconi si riempivano di garofani: era l'anticipazione della gioia per l'imminente Resurrezione.

A Capoliveri, paese tra i più antichi dell'isola, al termine dell'Ufficio delle Tenebre, il clero usava battere in modo sommesso e moderato il breviario sui banchi-inginocchiatoio, volendo significare, secondo autorevoli esegeti, la crudeltà e gli strazi patiti da Gesù nell'Orto dei Getsemani all'atto della sua cattura.

Memorabili, suggestive ed anche fantasmagoriche, le processioni a Marciana Marina, ancora negli anni Venti-Trenta del trascorso secolo, e quelle di Rio Elba, che avevano nel canto del "Miserere" il momento più alto e struggente. Il tempo, come abbiamo accennato, e i responsabili della Curia e i fedeli isolani, hanno gradatamente convertito alle esigenze moderne queste antichissime tradizioni della passione e morte di nostro Signore. Oggi, dei riti solenni della Pasqua, salvo eccezioni in regioni e città soprattutto del sud d'Italia, resta ben poco. Va pur bene l'uovo e la colomba, ma occorrerebbe sicuramente anche una sana e religiosa riflessione.



Nel Lunedì dell'Angelo o Pasquetta, la tradizione voleva che si trascorresse in letizia, fuori porta, come si dice, per chi viveva nella città o cittadine, e anche quelli del paese: tutti nelle campagne, nel verde, a godere della natura della vita nella primavera. La più significativa fra le

tradizioni di questo giorno di spensieratezza è quello del paese elbano di Rio nell'Elba, tradizione, forse sarebbe meglio definirla costumanza, che si consuma nell'Eremo di Santa Caterina, un promontorio con uno spiazzo e una antica chiesetta poco distante dal paese.

Nell'antica costumanza, un ragazzo, già la mattina della Domenica delle Palme, offriva in dono ad una ragazza di cui era innamorato una cesta di vimini addobbata di fiori, al cui interno era stato messo un dolce casereccio chiamato "Cerimito", molto somigliante all'organo sessuale maschile. Se la ragazza gradiva l'offerta e quindi accettava la dichiarazione d'amore del ragazzo, il giorno di Pasqua la giovane contraccambiava, offrendogli un altro tipico dolce casereccio, la cosiddetta "Sportella", ben infiocchettata e fatta benedire, questa volta somigliante all'organo sessuale femminile. Col passare degli anni l'usanza di offrire il "Cerimito" è pian piano scomparsa, mentre è rimasta la "Sportella", che con la "Schiaccia Briaca", sono dolci tipici della tradizione riese e dunque isolana.